

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

di Juhan Jaik



LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

di Juhan Jaik

Quanto tempo è passato, da quella strana notte di San Giovanni. Così tanto che persino quel vecchio centenario, si sapete ... quello che vive lì in fondo, in quella sua curiosa baracca rettangolare, lì ai piedi della collina di Munamägi, anche lui, si anche lui, a chi ogni tanto gli fa domande su cosa accadde quella notte, non sa dire altro che: "No, non mi ricordo, non mi ricordo niente." Ma che la storia che sto per raccontarvi sia davvero accaduta ce lo testimoniava una pietra nera conficcata dentro il muro della chiesa di Rouge: ebbene, sappiate bene, che quella pietra divenne nera proprio la notte che successe questa terribile avventura.

Solo che, durante la trascorsa guerra, una palla di cannone la distaccò e la fece a pezzi.

Non vi resta pertanto che aver fede nella parola mia, ed ancor più ... fiducia nel vostro cuore, per natura sempre aperto ad accogliere le meraviglie.

Era la vigilia di San Giovanni, festività una volta celebrata in pompa magna per tutta intera la provincia di Võrumaa.

Il sole stava tramontando, i boschi lontani e vicini si rivestivano d'un colore blu chiaro, mentre dai tanti laghetti che son sparsi in mezzo a loro si levava una nebbia che li involgeva d'un morbido grigio che anticipava già la notte.

Quella notte la sola antica brughiera di Tõrvapalu rimaneva ostinatamente scura e nera.

Ad un certo punto il cielo mutò il suo consueto aspetto, allorché prese una tinta di rosa, mentre ancora urlavano le fiamme dell'Occidente.

Grazie a quella luce così strana, che sarebbe durata per tutta la notte intera, il campanile e la facciata della Chiesa di Rouge parevano brillare d'un bagliore intenso; pure le cime degli abeti di Tõrvapalu era come se emanassero tante scintille, quasi che uno stormo di corvi di passaggio sopra di loro avesse disseminato sui rami e sui loro aghi pungenti tante minute gocce di sangue, all'apparenza simili a tante perline delicate.

Ma sulla cima delle colline, che dominavano tutto l'intero paesaggio come gigantesche piramidi, quella misteriosa luce crepuscolare prevaleva lungo i crinali e le cime degli alberi.

Pareva altresì che un pittore maldestro avesse spalmato con uno sbrigativo colpo di pennello una grande macchia rossa lungo i tronchi bianchi delle betulle, e che l'avesse fatto con tanto slancio e violenza che gocce di colore erano schizzate sulle foglie e sugli aghi degli abeti.

Giunse poi il momento in cui il buio divenne profondo. Apparvero allora, sulla sommità delle colline, i primi fuochi accesi.

Se ne scorgevano a migliaia, vicini e lontani, ben oltre la linea delle foreste; in lontananza parevano come sospesi tra le nuvole, perché il buio era tanto fitto che l'occhio umano non riusciva a distinguere più il profilo delle colline sulle quali quei fuochi ardevano.

Quei punti incandescenti sarebbero durati tutta la notte ed avvolto tutto l'intero il paese di Võrumaa, perché c'erano più falò accesi laggiù che stelle in cielo; lampeggiavano misteriosamente, come fossero esseri viventi che si salutavano l'un l'altro reciprocamente con una strizzatina d'occhio.

Ma anche quella notte il fuoco di Munamägi sarebbe stato il più grande di tutti, perché suo destino era quello di risplendere su tutto intero il paese degli Estoni.

Dopo aver infatti eretto un cumulo di enormi tronchi d'albero, fu loro dato fuoco. Quando questo li avvolse completamente di fiamme, la luce che ne fuoriusciva era tanta che giungeva ad illuminare persino il lago Peipsi, quasi che fosse il bagliore dell'alba che sorge sulla sua riva orientale.

Ebbene sì: dalla sommità della montagna era possibile ammirare la superficie del lago tanto chiaramente che le persone che stavano intorno al fuoco vi potevano scorgere persino i pesci che vi abitavano, visibilmente atterriti per assistere, dal fondo dell'acqua, a quello spettacolo notturno mai visto prima.

Quella notte avresti potuto vedere persino le enormi colonne di fuoco e di fumo che salgono dal cratere di Kaali, sull'isola di Saaremaa, ed i piccoli velieri che scivolano via sul Mare Baltico, come fossero scarabei indaffarati.

La festa di San Giovanni era sempre occasione di grande gioia, a Munamägi. Vi giungeva tanta gente da vicino e da lontano e tutti avevano il cuore ricolmo di gioia, tanto quanto concedeva loro l'immaginazione. Poi, trascorsa la notte, mentre prendeva a fare giorno, ciascuno faceva ritorno alle sue case, e le strade traboccavano di gente tutta affaccendata.

Ma quell'anno, tutto sarebbe accaduto in modo affatto diverso.

Tutto potrebbe aver principio avuto qualche settimana prima, allorquando il contadino Tabi trovò nella foresta un diavolo mezzo morto: una creatura selvaggia, resa dall'età debole e miserabile nell'aspetto, quasi sicuramente lì abbandonata, ad un gramo destino, dai suoi simili.

Si spaventò sul principio per l'inconsueto aspetto di quella creatura, tutta coperta da peli; Tabi comprese poi bene il miserando stato in cui quello si trovava, per cui fu colto da compassione dinnanzi ai tratti tutto sommato quasi umani del suo viso ed alle lacrime di sofferenza che scorgeva in quegli occhi.

Tornò quindi alla sua fattoria per far prontamente ritorno sul punto del rinvenimento col suo cavallo; lo caricò quindi sulla groppa e lo condusse seco.

Una volta giunto a casa Tabi non osò tuttavia ospitarlo entro le mura domestiche. Lo richiuse quindi in un magazzino, non prima però di aver cosparso per terra qualche fascio di fieno fresco onde rendere l'alloggiamento quanto più confortevole possibile.

Gli diede quindi da mangiare latte e patate, ed in pochi giorni il vecchio diavolo acquistò un aspetto florido. Ogni volta che vedeva il contadino, la moglie o i suoi figli, il suo volto si illuminava e prendeva a confabulare in lingua diabolica, scodinzolando con la sua lunga coda con fare amichevole.

Trascorsero così giorni davvero felici: i bambini di Tabi trascorrevano molto tempo a giocare con il diavolo, il quale gongolava curiosamente quando quelli gli facevano il solletico al collo con la punta di un bastone.

Tabi volle mantenere segreta quella presenza, temendo che la diffusione della notizia potesse procurargli piuttosto grattacapi.

Il vecchio diavolo non possedeva tuttavia cognizione alcuna di prudenza. Forse si era figurato che gli umani avessero tutti il coraggio e la generosità della famiglia di Tabi.

Ascoltate qui. I bambini gli avevano insegnato a cantare, e ben presto fu così che il vecchio diavolo prese a levare dalla rimessa un canto incessante e curioso.

La voce del vecchio diavolo era davvero terribile.

Ad ogni notte prendeva ad intonare canzoni di pastori, ma non era facile ingannare i cani della fattoria, i quali vi avvertivano qualcosa di straniero e si mettevano ad abbaiare per tutta intera la notte.

Tabi cercò, a gesti, di farlo zittire, ma quello non capiva ed anzi si stizziva, giungendo a minacciarlo di attirargli seri guai.

Tabi concluse allora che era meglio convincere il diavolo a far ritorno nella foresta.

Ma non fu affatto facile. Non appena giungevano al cancello il vecchio diavolo si voltava, tornava alla sua tana e tranquillamente riprendeva a cantare.

Una notte, mentre il diavolo stava russando fragorosamente, Tabi lo ripose sul carretto e lo condusse nel cuore della foresta.

Ma ecco che, di buon mattino, il diavolo si ripresentò alla fattoria. Tabi si arrabbiò molto, questa volta.

Nel frattempo gli abitanti del villaggio avevano saputo che si teneva un diavolo, ed in tanti venivano per contemplare la strana creatura.

Nel volgere di qualche settimana la notizia giunse anche alle orecchie del parroco. In breve realizzò cosa fare, in quella circostanza: quale occasione migliore, infatti, per regolare i conti con il Maligno? Non era infatti la vigilia di san Giovanni, non era già pronto il gigantesco falò di Munamägi? Per questa volta era ben intenzionato prender pure lui attivamente parte alla festa.

Con decine di uomini raggiunte allora la fattoria di Tabi, insieme sequestrarono il diavolo e lo condussero, mani e piedi legati, su per la montagna, con l'intenzione di porlo sul rogo, di dare il fatto suo a quello spirito maligno.

Non era tuttavia ancora scesa del tutto la sera, e se avessero proceduto subito in pochi avrebbero assistito a quella spettacolare e clamorosa sconfitta del diavolo.

Lo lasciarono quindi sul posto, ponendolo tuttavia sotto stretta sorveglianza, per paura che fuggisse.

Nel frattempo, con l'approssimarsi della notte, la folla intorno alla pira cresceva, man mano che le persone salivano su per la collina provenienti dai paesi d'intorno.

Alla fine c'era adunata così tanta gente, che le persone erano appollaiate persino sui cespugli e sulle cime degli alberi; tutt'intorno s'udiva un incessante brusio, dato che, per quella circostanza così eccezionale, ognuno intendeva fare il proprio commento.

Quando ritenne che si era adunata gente a sufficienza, alla buon ora si fece avanti il prete e si profuse allora in un lungo discorso sugli spiriti maligni e sul regno di Dio.

Quando poi, in lontananza, probabilmente verso la collina di Otepää, apparve il primo chiarore, smise di parlare e diede fuoco alla pira.

Ci fu un profondo e lungo silenzio. Non s'udiva parola alcuna. Solo in mezzo al lago Peipsi, o addirittura al largo del Mar Baltico, e solo a condizione che i venti si riposino in cielo, si può avvertire una calma paragonabile a quella che si respirava quella sera.

S'udiva il solo sibilo della fiamma che si levava alto e qualche crepitio isolato proveniente dalla brace.

L'odore del fumo aveva tuttavia già raggiunto le narici del diavolo. Risuonò allora un grande starnuto, proveniente dal rogo, come quando un alce sbuffa nel più profondo della foresta.

Solo allora il diavolo prese coscienza del fuoco e dell'atroce destino che l'attendeva, per cui si profuse in un lungo grido di angoscia, che si udì su tutto intero il paese, squillante e tagliente.

In quel momento accadde qualcosa di prodigioso.

Gli alberi scomparvero improvvisamente e tutta intera la collina di Munamägi divenne, in un solo attimo, rotonda come l'uovo dell'uccello dei racconti delle fate e scivoloso come il ghiaccio. Le persone non riuscivano più a mantenersi in piedi sul terreno e presero a scivolare verso il basso, lanciando urla a mozzafiato: in pochi istanti, Munamägi si ritrovò circondata alla sua base da una ghirlanda sgambettante di persone cadute in mucchio le quali cercavano scompostamente di districarsi gli uni dagli altri per rimettersi in piedi. Presi da timore, tutti si allontanarono quindi dalla collina per vedere meglio cosa stava succedendo alla sua sommità.

Si avvidero così che il rogo era rimasto acceso sulla pira e continuava ancora a bruciare. Il diavolo era pure lì, legato alla croce posta sulla sommità per volontà del parroco, perché contro di essa il suo potere malefico risultava vano.

Ma il poveretto continuava ad invocare ancora aiuto, sinché il suo immenso dolore ammorbidì i cuori di coloro che stavano lì giù, ad ascoltare e vedere.

Dalla folla presero così a levarsi voci ostili al sacerdote, che aveva voluto a tutti i costi bruciare il povero diavolo. Giudicavano crudele il prete ed il suo atto come vergognoso, negandogli ogni diritto di bruciare un demone che viveva pacificamente nella foresta.

Avvertendo il sentimento generale montante, i più astanti si animarono e presero a gridare:

«Chi fra di voi è abbastanza coraggioso da andare sulla collina a liberare il diavolo?

Andiamo tutti insieme: non c'è tempo da perdere, quel poveretto rischia di bruciare!

"Andate subito ad aiutarlo, altrimenti si ridurrà in cenere! » "

"Portate una scala e una corda, altrimenti non riusciremo ... » "

Si avvidero tuttavia che Tabi stava già salendo sulla collina, a costo di sforzi immani.

Per avanzare si scavava con i denti dei fossi sui quali assicurava poi i piedi, si aggrappava con le unghie alla collina, senza demordere nonostante le pozze di sangue che si lasciava dietro al suo passaggio.

Tutti potevano vederlo, persino coloro che si trovavano sul lato opposto della collina, divenuta anch'essa trasparente come il vetro, quell'uomo che, proprio

lì davanti agli occhi loro pareva scalare la collina come sospeso in aria, tal quale un ragno che, sul suo filo, si lancia all'assalto del cielo.

Tabi giunse infine alla sommità della collina, scomparendo subito tra le fiamme.

A quel punto la folla radunata si spaventò, anche perché dal cumulo di tronchi che bruciava lì su si levò proprio allora un grandissimo crepitio di scintille.

S'udì come il lamento corrucciato del fuoco, e la nuvola di fumo che si alzava verso il cielo precipitò in basso, come fosse un abete abbattuto nella foresta, inghiottendo la sommità della collina in una densa nuvola dentro la quale si intravedeva, di tanto in tanto, la spaventosa fiamma rossa che ardeva.

Ma Tabi ebbe fortuna.

Dopo un po' infatti lo si vide emergere da quella coltre di fumo, tenendo per mano il diavolo, che il fuoco aveva reso completamente glabro. Non aveva infatti la minima traccia di peli, nemmeno sul cranio, qui ... intorno alle corna. Tremava però di paura, avendolo il quasi-soffocamento lasciato traballante sulle gambe.

Non appena si riprese, tuttavia, prese all'improvviso il volo dirigendosi, dopo aver descritto una grande curva in aria, verso la foresta che si stende oltre le fattorie, da dove pervenne poi un rumore di corsa frenetica.

L'entusiasmo si impossessò della folla, che prese così ad urlare:

« Viva Tabi! Hurrà per Tabi! Viva Tabi, giovane coraggioso! ... »

Queste le acclamazioni che s'udivano in continuazione, mentre ancora Tabi scendeva giù per la collina. Quando li raggiunse, lo circondarono, stringendolo sin quasi a schiacciarlo.

Nel frattempo la collina di Munamägi aveva ripreso il suo usuale aspetto e la folla si diresse, nuovamente festosa, verso la cima.

Il grande fuoco di San Giovanni ardeva scoppiettando, intorno i paesi della regione apparivano come un cielo costellato di tante luci che si distinguevano dai boschi circostanti per il fatto di lampeggiare come tante lucciole.

In quel momento in direzione di Saaremaa, in lontananza, una colonna enorme di fiamme si levò in cielo al di sopra del cratere di Kaali ed a Tori, intorno alla bocca dell'inferno, si videro giocare allegramente tanti folletti.

La festa durò fino al mattino, poi la luce del giorno rimise tutti quanti per strada.

Il parroco prese invece a correre freneticamente verso il basso, come in preda ad un terrore mortale e cercasse pertanto di rifugiarsi finalmente in chiesa. Trascinato tuttavia da quello slancio irrefrenabile, scivolò ed andò a precipitarsi contro il muro della chiesa, trovando la morte nello scontro.

Accadde così pertanto che quella pietra contro la quale andò a schiantarsi divenne tutta nera.

Per quanto riguarda Tabi, una piacevole sorpresa lo attendeva a casa. Una volta fattovi ritorno, infatti, d'avvide che l'erba di palude riposta nel suo granaio si era trasformata in trifoglio della migliore qualità e che il carro su cui aveva condotto il diavolo nella foresta si era trasformata in una elegante carrozza. Le sue vacche magre erano divenute formose e muggivano allegramente come tromboni.

Il diavolo non si fece tuttavia vedere, ma l'anno successivo, in occasione della nuova festa di San Giovanni, Tabi ebbe come l'impressione che quello era nuovamente passato per il suo cortile, durante la notte, come arguì dalle chiare impronte lasciate per terra dal suo inconfondibile piede forcuto.

L'anno successivo ancora, lo stesso giorno, Tabi sistemò nel magazzino uno staio di patate e una tinozza di latte.

Il mattino dopo trovò i due recipienti vuoti, ma sul fondo di ciascuno era ... un bel mucchio di monete d'oro.

Signori miei cari, qui la favola è giunta ormai al suo termine. Che la festa vostra di San Giovanni prosegua quindi ...

Cosa? Che ne è stato della famiglia di Tabi? I suoi figli, che da bambini, avevano giocato ad afferrare le corna del diavolo ed ancora gli avevano affettuosamente solleticato il collo, divennero col tempo uomini forti.

Del vecchio diavolo non se ne seppe invece più nulla. Finchè visse Tabi rimase convinto che venisse a visitare la sua fattoria ad ogni notte di San Giovanni, ma ammise di non averlo da allora più incontrato. Del resto, reduce da una simile disavventura, era ragionevole che avesse stabilito di mai più mostrarsi agli umani.

A me piace pensare che quel vecchio e riconoscente diavolo viva ancor oggi nel folto della boscaglia, satollandosi di bacche di palude e di frutti di bosco, e che per il resto del giorno se ne stia a poltrire nel bel mezzo di una radura, tutto ebbro del profumo del sole.